



# L'altro è un viaggio. Appunti di un reporter sulla fiducia

Gianluca Grossi, reporter

Qualche anno fa, un ragazzo gravemente ferito in guerra al punto da perdere una gamba, mi disse: «Ti autorizzo a raccontare la mia storia. Ma per me, cambierà qualcosa?».

Gli risposi che non lo sapevo e che potevo soltanto garantirgli che l'avrei raccontata accompagnandola con la speranza che la sua vita potesse migliorare.

Tornerò più avanti su questo episodio, per spiegare come andò a finire. Anche soltanto così brevemente abbozzato, tuttavia, ci offre qualche spunto di riflessione introduttivo. Il ragazzo si fidava di me, diversamente non mi avrebbe mai permesso di filmarlo e di intervistarli. D'altro canto, nutriva qualche dubbio (più di uno) sulle reali possibilità del mio racconto di cambiargli (almeno un po') la vita. Nutriva, in sostanza, una fiducia fragile nelle reali possibilità del racconto giornalistico e nelle reali possibilità o nella volontà dei suoi destinatari di intervenire sul mondo.

Quando sono stato invitato a riflettere sulla fiducia, mi sono chiesto che cosa potessi avere da dire sull'argomento e su ciò che la fiducia implica. Ho interrogato l'archivio delle cose che ho visto e vissuto facendo il mio mestiere e ho trovato l'episodio appena raccontato, insieme a molti altri, alcuni dei quali faranno da filo conduttore a questa versione adattata del mio intervento al *Festival dell'educazione*. Mancheranno invece le immagini fotografiche che hanno accompagnato il racconto.

La fiducia costituisce uno degli ingredienti più importanti del nostro stare al mondo, poiché definisce, nella sua presenza o assenza oppure temporanea sospensione, gli orientamenti del nostro rapporto con gli altri, con noi stessi e più in generale con la realtà quale generatrice delle esperienze che compiamo vivendo.

Il fatto che attorno alla fiducia si sia cristallizzata la cosiddetta saggezza popolare la dice lunga sulla centralità dell'argomento: *fidarsi è bene, non fidarsi è meglio*. Ammesso che questo detto sia vero, esso è innegabilmente lacunoso (alla realtà semplificata manca sempre qualcosa): non allude, cioè, a tutte le situazioni nelle quali fidarsi è semplicemente obbligatorio. E infatti: quante volte nella vita ci siamo fidati e ci dobbiamo fidare di qualcuno, senza avere alternative? E quante volte gli altri si fidano (si devono fidare) di noi poiché sono sprovvisti di alternative? La risposta è: con molta probabilità la maggior parte delle volte.

Ora, il doversi fidare non significa fidarsi attivamente. È più che altro un incrociare le dita auspicando che tut-

to vada bene. L'esito generato da questa speranza ha gradi di importanza e conseguenze diversi nella nostra vita a dipendenza della situazione nella quale ci troviamo a doverci fidare.

Quando ci accade di essere nella situazione di doverci fidare abbiamo due possibili vie d'uscita: la prima conferma il vecchio adagio secondo il quale la fiducia è un sentimento sempre mal riposto. La seconda produce un'esperienza nuova e, direi anche, avventurosa, il cui esito contraddice la saggezza che il proverbio rivendica per sé: non è soltanto un bene fidarsi, è addirittura meglio che diffidare.

Se è vero che non fidandoci possiamo evitare brutte avventure (a volte anche peggio) o cocenti delusioni e più in generale problemi, non è falso sostenere che fidandoci (attivamente o nell'assenza di alternative) possiamo compiere esperienze di segno positivo di cui, diversamente, ci saremmo privati.

Se vivendo e lavorando ho imparato una cosa, è questa: l'essere umano non è, per natura, un militante convinto della fiducia. Siamo in generale portati a chiedere troppo agli esseri umani, che è un modo per dire *agli altri*, siccome a noi stessi chiediamo sempre un po' meno. In particolare e relativamente alla fiducia, tendiamo a chiedere agli esseri umani di corroborare con il loro comportamento l'auspicio (che è soltanto astratto) di una società e di un mondo virtuosi, quando non addirittura perfetti. Entrambi non esistono.

A questo proposito, resto convinto che soltanto uno sguardo che sappia fondere la pazienza con la comprensione, la critica con l'autocritica e con il senso dei limiti (i nostri limiti, non soltanto i limiti degli altri) sia capace di cogliere la complessità di quelli che siamo. Anche di quelli che siamo nella nostra relazione con la fiducia, sia essa proiettata sugli altri oppure su noi stessi.

Quest'ultimo aspetto (la fiducia in noi stessi) è interessante: tendiamo infatti ad affrontare l'argomento della fiducia privilegiando, quale ambito nel quale essa prende (o non prende) forma, la nostra relazione con gli altri. Ciò facendo perdiamo di vista l'altra faccia della medaglia: la fiducia che abbiamo (o non abbiamo) in noi, le fasi alterne che tale relazione conosce sull'arco di un'esistenza. È un errore: insieme alle altre esperienze che facciamo vivendo, la presenza o l'assenza di fiducia in noi stessi, in gradi diversi a dipendenza di quanta o quanto poca ne abbiamo, dosa probabilmente l'intensità della fiducia che nutriamo *anche* nei confronti degli altri.



Marissa De Giovanetti  
3° anno di grafica – CSIA

Sono le esperienze che compiamo nella vita a produrre le coordinate del nostro orientamento nel mondo e del nostro 'pensarci su', come si dice. Da ciò risulta che le riflessioni e i ragionamenti sulla (semplificando) vita, inclusa quindi la fiducia, sono inscindibili da ciò che ci accade. La possibilità di astrarre da questo vincolo (e limite) biografico è data, credo esclusivamente, dall'interesse o perlomeno dalla curiosità per la vita degli altri. E di questo parleremo procedendo. Non prima, tuttavia, di avere raccontato qualche aneddoto illustrativo.

Se tornando al parcheggio del supermercato con la spesa in mano trovo l'automobile graffiata o ammaccata, senza che chi ha causato il danno abbia lasciato un biglietto sul parabrezza con numero di telefono eccetera: quale idea mi farò dell'altro (o dell'altra)? E, uscendo dal parcheggio, quale senso di fiducia proietterò sulla realtà? E se, guidando verso casa, produrrò fantasie di vendetta immaginando di sfasciare a colpi di mazza da baseball l'automobile di chi ha danneggiato la mia, una volta tornato calmo e riflettendoci, quale fiducia avrò nella mia capacità di razionalizzare una banale scoccia-

tura e, soprattutto, quanto mi fiderò ancora di me, o piuttosto dell'immagine che di me ho sempre coltivato come persona posata e pacifica, non violenta?

Quando rientrate dal lavoro, vi capiterà di camminare fra la gente. Provate a osservare chi vi sta attorno. Un esempio: immaginate una coppia – lei ha gli occhi sul cellulare, lui persi nel vuoto. Sono seduti in silenzio al tavolino di un bar con sopra due bicchieri di champagne o prosecco che sia. Le letture che si possono fare di questa scena sono molteplici.

Inclusa la seguente: i due sono in crisi. La donna sta masticando la conclusione che non avrebbe mai dovuto fidarsi di lui. E lui mastica la stessa convinzione. C'è anche un cagnolino, insieme ai due. Lo vedete? Di chi sarà? L'avranno comprato insieme? Ha l'aria di uno che la sa lunga, ma appunto è un cane e non ci dirà mai che cosa si stanno dicendo o stanno pensando davvero i suoi padroni.

Nutriamo una fiducia sconfinata nella meccanica, nella tecnologia, nell'ingegneria. Non conosciamo le persone che hanno assemblato il motore, progettato o, ancora, montato i freni della motocicletta con la quale

sfrecciamo in autostrada, e tuttavia non ci coglie il minimo dubbio sulle loro buone intenzioni o sulla loro professionalità. Ci fidiamo.

Non abbiamo grandi conoscenze astrofisiche, eppure andiamo a letto senza dubitare per un solo istante che il sole, domani, potrebbe anche non più sorgere. Ci fidiamo. In realtà, e tenuto conto di tutto ciò che inaspettatamente ci capita nella vita, avremmo più di una buona ragione per dubitarne.

Ho degli amici che prenotano le vacanze estive con un anno di anticipo. Serve una fiducia da moderata a sconfinata nella vita per farlo.

La fiducia non è mai scindibile da un atto di fede. Non soltanto dal punto di vista lessicale e semantico. Mi è capitato di chiedere aiuto a una 'persona di chiesa' in nome di qualcun altro e di vedermi questo aiuto negato. È più facile credere in Dio che negli esseri umani.

Quando iniziai a fare il lavoro di reporter, anni fa, ero spinto da due sentimenti: il desiderio di essere lì dove la realtà accadeva e l'irresistibile necessità di raccontarla a chi non era lì, quindi agli altri. Mi spingeva il desiderio di avventura e la convinzione (nella quale confidavo) che servisse a qualcosa raccontare ciò che avrei visto.

Ciò che avrei visto sarebbero state situazioni nelle quali l'essere umano fa a pezzi altri esseri umani, che è una delle possibili definizioni che possiamo dare non soltanto della parola *guerra*, ma anche delle attività alle quali ci piace dedicarci in altri contesti apparentemente pacifici. Ho visto il 'mio' primo morto ammazzato il 29 marzo 2002 a Ramallah. Era un anziano uscito di casa per cercare un pezzo di pane nella città sulla quale era stato imposto il coprifuoco dai soldati israeliani. Perché era stato ucciso?

Non c'era alcun motivo: egli non rappresentava una minaccia per i militari. Non vorrei esagerare con le semplificazioni, ma direi che quest'uomo *si era fidato*.

Così come si erano fidati quegli israeliani che avevano preso l'autobus la mattina nella quale un attentatore suicida palestinese lo aveva fatto saltare per aria. Si erano dovuti fidare degli altri. Per dirla in modo diverso: avevano confidato (è un'altra forma di fiducia) che quel giorno non sarebbe accaduto nulla e se proprio proprio, non sarebbe accaduto a loro.

Raccontando scene come queste praticavo forme di interazione con la vita di tutti i giorni. Più che di interazione, direi di esposizione alla vita di tutti i giorni. Allora non ci pensavo. Non c'era tempo per pensarci.

Raccontavo. Mostravo la realtà nel suo accadere. Provavo un senso di appagamento nell'esserci dentro.

L'avventura che prendeva forma nello sconfinamento dal mio mondo verso il mondo degli altri restava tale. Un'avventura. Non produceva, ancora, riflessioni. Era troppo presto. Gli altri erano di fronte a me impegnati nel loro accadere. Io ero impegnato nel raccontare ciò che accadeva loro.

C'è un elemento interessante per precisare l'argomento di cui ci stiamo occupando: mi sosteneva la fiducia che ciò che facevo potesse aiutare le persone di cui parlavo e servisse al pubblico per conoscere meglio quel pezzo di mondo. Mi sosteneva e mi motivava anche la fiducia che il pubblico nutriva nei miei confronti. Sentivo che la gente si fidava di me. Dei miei racconti. È importante, questo aspetto. Ci viene spesso chiesto di fidarci degli altri. Va bene, ma di noi chi si fida? L'esperienza della fiducia che qualcuno ripone in noi è la premessa per provarne altrettanta nei confronti degli altri.

Riassumendo: percepivo la fiducia degli altri nei confronti del mio lavoro. E provavo io stesso fiducia in me stesso: intanto però la vita, chiamiamola così, lavorava. Per usare un'espressione precisa: mi lavorava dentro, a mia insaputa.

A proposito di *vita*: il mio amico afgano Habib al-Hakimi un giorno, a Kabul, mi disse: «Caro mio, la vita è obbligatoria». Eravamo prigionieri di un mostruoso ingorgo stradale causato dal passaggio di un convoglio militare americano. Che cosa aveva voluto dirmi Habib? Aveva voluto dirmi, ne sono convinto, che per quanti sforzi facciamo appellandoci al libero arbitrio, molte cose che accadono nella nostra vita, per non dire buona parte di queste cose, dipendono dagli altri. Sono cioè gli altri ad averle fatte entrare nella nostra vita.

Gli altri, appunto.

Un giorno mi trovavo in una scuola trasformata in ospedale da campo nel sudest della Siria: poco lontano infuriavano gli scontri fra combattenti siriani e truppe governative. Stavano operando un uomo con una gamba maciullata da una scheggia di mortaio. Il ferito, sistemato in quel modo, non poteva che fidarsi del chirurgo che non dormiva da giorni e del bidello della scuola che ora svolgeva le mansioni di anestesista.

Nella Striscia di Gaza vivono dei bambini impazziti a causa della guerra. 'Impazziti' è un termine molto generico, ma è crudo quel che basta per rendere l'idea. 'Guerra'



Marissa De Giovanetti  
3° anno di grafica – CSIA

è invece un termine che solleva chi la fa dalle sue responsabilità. Chi ha ridotto così questi bambini? La guerra. Uno di questi bambini ha deciso di non aprire più gli occhi, nemmeno da sveglio. Chi lo ha ridotto così? La guerra. Va bene. E poi? Gli altri. Sì, ma: gli altri chi? Durante l'offensiva contro lo 'Stato islamico' che occupava la città di Mosul, in Iraq, visitai una casa situata in un quartiere appena conquistato dall'esercito iracheno. Una famiglia era riunita in un locale: c'era un bambino che si dimenava sul tappeto. Mi spiegarono che era nato con dei problemi mentali che la guerra aveva peggiorato: quel bambino non stava più fermo. Quante immagini. Quanti racconti. Ecco: racconti. C'è stato un momento, nel corso degli anni, in cui ciò che facevo cominciò a prendere la forma di una consapevolezza sulla quale mi misi a riflettere. Per me era naturale fermarmi, incontrare qualcuno e chiedergli di raccontare la sua storia, la sua vita, la storia della sua vita. Queste persone lo facevano. Ci sedevamo e io ascoltavo. La loro vita scorreva davanti a me. In quel periodo di tempo condiviso accadeva qualcosa di profondo, di intimo. Direi: di fraterno. La persona che avevo di fronte si fidava di me. Mi confidava la sua vita, me la mostrava spesso nella miseria più buia, nel-

lo squallore della povertà e della guerra. Io ascoltavo: prendevo quel racconto nelle mie mani e me ne andavo con la promessa che lo avrei condiviso con altre persone. Cosa potevo offrire di più? Stavo facendo il mio lavoro. Quella promessa della condivisione accendeva la speranza nelle persone incontrate che qualcosa sarebbe cambiato, in generale e per la loro vita in particolare. È mai successo? Lasciate che risponda più tardi a questa domanda.

L'elemento importante era il racconto condiviso: generava fiducia reciproca. Alimentava anche la fiducia di me in me stesso, che valesse la pena fare il lavoro che stavo facendo. Che servisse. Non è facile, credetemi, tenere accesa questa fiducia.

C'era anche qualcosa d'altro. Il racconto e l'ascolto: in quello spazio di tempo si creava un'azione di resistenza contro la guerra, contro chi la combatteva, contro chi la tollerava. Il racconto e l'ascolto: due persone sconosciute unite nell'intimità narrativa. Non è cosa da poco.

Tengo ad aggiungere una precisazione: un racconto va sempre confrontato con elementi che lo confortino. Non basta raccoglierlo. Ciò vale per un giornalista, vale credo per tutti. Non basta ascoltare la storia di qualcuno e concludere che è vera. Non è sufficiente fidarsi.

Fidarsi è un lavoro. Fidarsi presuppone un lavoro. Questo lavoro è un atto di trasparenza e di onestà che dobbiamo al pubblico. Perlomeno lo dobbiamo noi giornalisti. Anche gli altri, quelli di cui raccontiamo la vita, devono potersi fidare di noi giornalisti sulla base della stessa ricostruibilità e verificabilità delle nostre buone intenzioni. Oggi, grazie a internet, è fattibile.

Vedete, nel corso degli anni ho notato un cambiamento. Le persone che incontro in guerra hanno cominciato a fare domande. Mi dicevano: va bene, ti racconto la mia vita, la puoi filmare, ma che cosa cambia per me? Lo chiedono sempre più persone. Perché? Perché sono maturate e, maturando, sono diventate scettiche. Oggi, queste persone sono in grado di raccontare da sole la loro vita, la condizione in cui vivono, la guerra. Grazie ai social, grazie alla rete. Lo fanno. E che cosa succede? Nulla. Non cambia nulla. Lo scetticismo si sta trasformando in sfiducia, verso i giornalisti e verso il pubblico al quale i giornalisti si rivolgono. Non è un sentimento (sempre giustificato e fondato, anche se alcune volte lo è.

Nel mio lavoro mi sono fidato di centinaia di persone. Di chi mi portava in giro in macchina, degli interpreti, dei militanti, dei militari, dei guerriglieri armati fino ai denti. Credo di avere un sesto senso per le persone, o perlomeno di averlo sviluppato. Ho avuto anche un bel po' di fortuna.

In realtà, per scegliere con chi lavorare in paesi dove non sei nessuno e infuria la guerra, si procede con una serie di valutazioni oggettive. Oggettive fin che si può, insomma. Dicevamo in apertura: fidarsi, in non poche situazioni della nostra vita, è obbligatorio. Non c'è alcunché di offensivo nei confronti dell'altro nel cercare gli elementi che possano sostenere questa fiducia. A volte, però, è semplicemente impossibile. A me è sempre andata bene, anche se alcune volte ci sono andato vicino, come si dice. Altri colleghi e altre colleghe, altri amici hanno pagato con la vita questo mestiere.

Mi fidai di una giovane siriana il giorno in cui non avevo un'alternativa. Dovevo uscire dalla Siria e la sola possibilità per farlo era attraversare il posto di frontiera ufficiale con la Turchia. Dalla parte siriana c'era l'anarchia, dall'altra poliziotti e guardie di confine turchi che mi avrebbero fermato e probabilmente arrestato, visto che non era permesso a nessuno passare di lì, tranne che ai siriani. Mi avrebbero chiesto com'ero entrato e avrei dovuto spiegare che lo avevo fatto a bordo di un'automobile fingendomi siriano e con l'aiuto di un passatore che aveva i contatti giusti (mi era costato 200

dollari percorrere cento metri di strada). La ragazza mi accompagnò attraverso la frontiera, ordinandomi (lei era una forza della natura) di camminarle accanto e di stare zitto. Avevo trascorso tre settimane in Siria, senza potermi lavare. Avevo la barba lunga e i vestiti erano gli stessi di quando ero entrato nel paese. Passammo accanto ai poliziotti turchi e la ragazza, che essi conoscevano, scambiò due battute con loro, per distrarli. Dopo pochi metri esclamò: «Ecco, adesso rilassati, siamo in Turchia». Provai un senso di profonda riconoscenza per quella ragazza. Non mi chiese nulla, non un dollaro, per il suo aiuto.

Lo sconfinamento (il viaggio del titolo: *l'altro* è un viaggio) è una metafora. Ma è una metafora fino a un certo punto soltanto: lo sconfinamento è importante per compiere l'esperienza dell'altro. È uno sconfinamento geografico, fisico, ma anche del pensiero. È un'avventura, dicevo all'inizio. È impossibile sapere come finirà un'avventura. Può finire in mille modi. Anche male. Anche con la conclusione che la fiducia sia stata mal riposta. Non è da escludere che siano gli altri a concludere di essersi sbagliati a fidarsi di noi.

Durante la crisi migratoria nei Balcani (mai terminata, è in corso ancora oggi) scattai una fotografia che coglie la realtà rovesciata. Mostra un bambino che indossa una giacca a vento leggera colorata, con il disegno di un pupazzo che stringe una racchetta da tennis. Il bambino sta confortando la madre stremata dopo l'attraversata del mare dalla Turchia all'isola greca di Lesbo. Un bambino tiene fra le braccia sua madre. Un bambino conforta sua madre. Un bambino dà fiducia a sua madre. Dovrebbe essere il contrario: ecco perché ho chiamato lo scatto *realità rovesciata*.

Questa scena e le scene raccontate sopra parlano della vita degli altri. Ma, ne sono convinto, parlano anche della nostra vita. Ancora di più: parlano della nostra vita. Tuttavia, mi chiedo: l'avventura che approda al racconto e ne produce un altro serve a qualcosa? Serve o è servito a qualcosa il mio lavoro, il mio mestiere? Credo in generale di no. Se intendiamo questo servire a qualcosa come un raddrizzamento dei torti del mondo, l'eliminazione delle ingiustizie, della violenza, della guerra. È impossibile.

Se prendessi alla lettera questa conclusione finirei con lo smarrire la fiducia nel valore (e nel senso) di ciò faccio, nelle mie capacità, in me stesso. Potrei addirittura essere indotto a perdere la fiducia negli altri, nel pubblico, fino ad accusarlo di essere responsabile (in parte

almeno) del fatto che il mondo non cambia, del fatto che le guerre ci sono sempre e la gente continua a morire, donne e bambini inclusi.

Sarebbe un atteggiamento umano, persino umanamente comprensibile. E tuttavia puerile, immaturo. C'è una differenza enorme fra l'autocritica e l'autocommisera-zione, fra una sana e spassionata analisi delle proprie azioni e delle azioni altrui e il pensiero apocalittico.

A che cosa serve il mio lavoro? A che cosa è servito? A niente, certo, e nello stesso tempo a qualcosa. A qualcosa è servito e serve. Succede quando il racconto della vita degli altri diventa racconto della nostra vita. È successo, alcune volte.

Vi ricordate il ragazzo di cui parlavo in apertura, quello con una gamba amputata? Aveva lasciato che raccontassi la sua storia chiedendomi soltanto se ciò sarebbe servito a qualcosa. Lo avevo salutato rispondendogli che non lo sapevo, che non lo potevo sapere e, soprattutto, che non potevo prometterlo. La sua storia finì in un documentario. Al termine della proiezione, la sera della prima al Monte Verità di Ascona, un gruppo di persone fra gli organizzatori e il pubblico decise di aiutare il ragazzo senza gamba, che si chiama Hussam e vive nella Striscia di Gaza. Lo fece venire in Ticino, dove gli fu costruita una protesi moderna e gli fu insegnato a usarla. Hussam, tornato a Gaza, riprese a lavorare, non più come pompiere (il mestiere che esercitava quando fu ferito da un razzo israeliano), ma come piccolo imprenditore: oggi sfreccia nella Striscia di Gaza a bordo di una motocicletta trasformata in un mezzo di trasporto per merci e persone.

C'è un altro episodio che merita di essere raccontato: apre una finestra conclusiva sulla *fiducia*. È la storia di Assil, che aveva due anni quando la incontrai nel 2004. Era dentro un'ambulanza palestinese ferma a un posto di blocco israeliano poco fuori Nablus. Io stavo rientrando in macchina a Gerusalemme e alla vista di quell'ambulanza mi fermai per vedere chi trasportasse. Trasportava una bambina stretta dentro una fasciatura che la ricopriva dal collo ai piedi. Chiesi che cosa le fosse capitato. La mamma, che stava seduta accanto alla figlia, non rispose: era una donna disperata. Spiegò uno dei paramedici: la piccola si era ustionata rovesciandosi addosso una pentola di acqua bollente che la mamma aveva messo sul fornello in cucina. Un istante di disattenzione aveva provocato l'incidente. Capii la disperazione della madre.

Assil era ustionata in modo estremamente grave. L'am-

bulanza la stava portando all'ospedale di Nablus, che aveva un reparto specializzato. Non accesi la telecamera, quel giorno. Capivo (sentivo, più che altro) che Assil non sarebbe diventata una storia per il Telegiornale. Sarebbe diventata la *mia* storia. Chiesi al paramedico il suo numero di cellulare. Il giorno dopo lo chiamai per avere novità. Mi fu spiegato che l'unità per gravi ustionati di Nablus non era in funzione per mancanza di fondi (era in corso la seconda Intifada). Assil fu portata al Makassed Hospital, un ospedale palestinese a Gerusalemme est, la parte araba della città. Andai subito a trovarla: era sdraiata su un letto che sembrava immenso dentro una stanza sporca. Sua madre non si dava pace. La piccola, a un certo punto, disse: «Mamma, smettila di piangermi addosso». Provai di nuovo quella strana sensazione: quella era la *mia* storia e dovevo fare di tutto per salvare Assil.

Il corpo della bambina era una piaga unica: la pelle non c'era più. C'erano i batteri, ma l'ospedale sosteneva di avere terminato gli antibiotici. Riuscii a ottenerli da una farmacia israeliana. I medici mi dissero che non sarebbero bastati a tenerla in vita per molto tempo. Il primario del reparto, ricevendomi, mi chiese perché mi fossi preso tanto a cuore quella bimba, che comunque sarebbe morta, così come morivano tanti altri bambini in quegli anni di conflitto violento fra israeliani e palestinesi. Gli risposi che un giorno avrebbe provato vergogna per quella frase. Spero, ancora oggi, che la provi davvero.

L'Hadassah Medical Centre di Gerusalemme è un grande ospedale israeliano altamente specializzato: rifiutò il ricovero di Assil, spiegando che i posti di cure intense restavano a disposizione delle possibili vittime israeliane di attentati. A Gerusalemme, in quell'epoca, erano all'ordine del giorno.

Grazie all'aiuto della mia assistente, che si chiama Tahrier, trovammo infine un ospedale disposto a curare Assil: il Rambam Hospital di Haifa. Ce lo comunicarono con una telefonata: «Portate la bambina al più presto». Non fu facile organizzare il viaggio. Nessuna ambulanza israeliana avrebbe accettato in tempo utile di prelevare Assil dall'ospedale di Gerusalemme e portarla ad Haifa. Organizzammo un'ambulanza palestinese con permesso di circolare in Israele e andammo a prendere al posto di blocco fra Gerusalemme e Ramallah un medico palestinese con il permesso di spostarsi in Israele. Assil aveva bisogno di essere accompagnata da un medico specializzato in caso di necessità.

Una squadra di chirurghi arabi e israeliani salvò Assil, grazie a una serie di complessi trapianti di pelle, prelevata dalla testa (l'unica parte del suo corpo non ustionata) e applicata sulle piaghe. Dopo mesi di degenza, andammo a prendere Assil per portarla a casa. Portarla a casa viva. Alla sua famiglia serviva di tutto per le cure successive. Un giorno mi venne un'idea: creare un'associazione per aiutare la bambina, che intanto cresceva, e per aiutare la sua famiglia, che è estremamente povera. L'aiuto finanziario sarebbe servito anche a pagare gli studi di Assil. L'associazione porta il suo nome e grazie alla generosità di chi la sostiene Assil oggi è in quarta liceo. È decisa a continuare gli studi. Gliel'ho promesso: l'aiuteremo sempre.

Chiedete ad Assil che cosa pensa della Svizzera. Di chi l'ha aiutata. Che cosa racconta della Svizzera e di chi l'aiuta, oggi a studiare, domani a studiare. La storia di Assil non è il simbolo di qualcosa. È la storia di Assil. È una storia che racconta di tutto ciò che l'essere umano è incapace di fare, ma anche di tutto ciò che è capace di fare. Assil ha fiducia: negli altri. Nel futuro. E nelle sue capacità di affrontarlo.